

1. MALINCONIA

*«E, ascoltati i messaggi di Zeus,
andava la ninfa divina da lui,
Odisseo, grande cuore.
Lo trovò seduto sulla riva del mare
e vide che le lacrime non cessavano
di bagnare i suoi occhi:
tutto il tempo pensava al ritorno.
Non era più attratto da lei,
anche se, le notti, per forza dormiva,
senza desiderio, accanto a lei che lo desiderava.
Poi, nella luce dei mattini, seduto sugli scogli
del lido marino, la tortura dell'anima
si esprimeva in gemiti e lamenti.
E lacrime rigavano il suo viso».*

È questa la scena in cui, nel canto V dell'*Odissea*, compare per la prima volta il protagonista del poema, Odisseo. Guardiamolo: prima che Calipso lo raggiunga, è solo sulla riva del mare, con lo sguardo rivolto a un orizzonte vuoto, perché i suoi occhi non possono scorgere, lontano, altro che la linea – assolutamente deserta – lungo la quale il cielo si stacca dal mare, in una variazione di colori appena percettibile (deve essere così se il mare di Omero è *atrūgheton*, con un significato forse oscillante tra “infecondo” e “infinito”). In quel vuoto, in quell'indeterminata linea dell'orizzonte, in quell'infinita lontananza sogna l'isola che sola sente sua: Itaca. Questo è il desiderio che unicamente, totalmente lo possiede, il desiderio del ritorno. E il desiderio, perché – quando è intenso e assillante – è sempre di qualcosa che non hai, è dolore: nostalgia, dolore del ritorno, dolore causato dal desiderio del ritorno.

La situazione di Odisseo, ora: da un lato ciò che ha ma non

desidera più: la bellezza, la sensualità di Calipso; dall'altro lato ciò che non ha e che desidera sopra ogni altra cosa: la sua terra e il mondo di quella terra, da cui lo divide una distanza infinita.

Infinita è la lontananza, perché l'isola dove ora è bloccato dov'è? Quale spazio separa Ogigia da Itaca? È uno spazio che non si può misurare e tale distanza senza misura, dunque in-finita, ha la sua immagine immediata nel luccicare sconfinato della distesa marina, in quel riprodursi senza fine delle scaglie di luce che fanno la superficie dell'acqua: contarle e superarle è impossibile, impossibile pensare al limite oltre il quale potrebbe apparire Itaca. E la puntura del ritorno proibito, la nostalgia appunto, è acutissima

Dunque i gemiti, le lacrime di Odisseo, a un primo, immediato livello, sono il segno della nostalgia, quasi, per tanti di noi, l'icona archetipica della malattia del ritorno impedito, impossibile. Ho detto "malattia"; e fu proprio per far rientrare quel sentimento di rimpianto nella categoria medico-scientifica delle malattie (che dovevano essere classificate con termini derivati dal greco o dal latino) che fu inventato, alla fine del Seicento, il nome di derivazione greca "nostalgia", da *nóstos* che vale "ritorno" e *álgos* che vale "dolore" (su questi temi e, in particolare, per quello che diremo più avanti sulla vicinanza di nostalgia e malinconia, si veda il volume straordinario per vastità e profondità *L'inchiostro della malinconia* di Jean Starobinski, Einaudi, 2014).

Tante volte questa immagine di Odisseo che piange seduto sugli scogli di Ogigia è tornata alla memoria dell'uomo occidentale, almeno se tale memoria è popolata delle parole della poesia, delle immagini dell'arte. Ed ora, di questo ritorno nella memoria, vorrei vedere qualcosa in alcuni episodi letterari e artistici collocabili all'ingrosso nello spazio di un mezzo secolo a cavallo tra Ottocento e Novecento: già lontani da noi, certo, eppure vicini se si considera la distanza (più di due

millenni e mezzo) che intercorre tra essi e il racconto di Omero.

Penso anzitutto a due immagini pittoriche che leggono il passo omerico da cui abbiamo preso le mosse: sono l'*Odisseo sulla riva del mare* di Arnold Böklin (1869) e l'*Autoritratto come Ulisse* di Giorgio de Chirico (1922). Di quest'ultimo c'è, vedremo, una seconda versione, del '24, che differisce dalla prima solo per l'aggiunta del lembo di una tenda che si apre sulla sinistra, quasi facendo, dell'uomo seduto sullo scoglio in riva al mare, una "scena". Resto, per il momento, alla prima versione, anche perché le osservazioni mi si sono affacciate alla mente inizialmente avendo visto l'immagine di Böklin e questa di de Chirico del '22, accostate l'una all'altra, alla mostra che fu curata da Giorgio Cortenova a Verona nel 2007 e suggestivamente intitolata *Il settimo splendore. La modernità della malinconia*.

Il pianto e i gemiti dell'Odisseo di Omero, solo sulla riva del mare, con lo sguardo rivolto a un orizzonte vuoto, mi sono apparsi come il segno vistoso e in qualche modo fondante della nostalgia. Ma ora davanti alle due figure di Odisseo pensate e tracciate da Böklin e da de Chirico avverto quasi automaticamente come il sentimento o il morbo che chiamiamo nostalgia – questa ferita inferta al cuore dalla condizione di lontananza dallo spazio in cui avemmo la nostra origine, in cui avvenne il nostro primo sguardo sulle cose e udimmo il primo suono delle parole con le quali apprendemmo a indicare le cose – confina con la malinconia, l'altra malattia che, riconosciuta come tale, il suo nome greco lo ebbe già con Ippocrate. Non sfugge infatti che, se nostalgia è dolore per la lontananza da un luogo a cui si vorrebbe tornare, essa necessariamente è anche dolore per la lontananza da un tempo, se è vero che un'idea di spazio, nell'esperienza, non può essere slegata dal tempo in cui quello spazio, quel luogo era il "nostro" luogo nel "nostro" tempo. E, anche solo per

questo sovrapporsi di spazio e tempo, nostalgia diventa qualcosa di più sfumato o ambivalente e insomma più complesso del suo letterale significato. Dunque nostalgia è davvero vicinissima a malinconia, a questo ammalato sentimento il cui nome (anche senza pensare alle implicazioni scientifiche, ai richiami alle neuroscienze che qui non so e non voglio chiamare in causa) si ammanta certo di indeterminatezza, di sfumate valenze, di oscure e addirittura perfino contraddittorie compresenze di sensi.

Allora la *melankholia* dei greci, il nostro “umor nero”, insomma la nostra melancolia o melanconia o malinconia ci pare che non possa non aver a che fare col racconto di Odisseo che piange per l’inafferrabilità di quell’orizzonte fra cielo e mare e, quando, dal “leggerlo” in Omero (nelle “favole antiche”, direbbe Leopardi, domina la semplicità dell’immaginazione, non la complicatezza del pensiero; e la malinconia, egli dice, viene dal pensiero), passiamo al “vederlo” nelle immagini di Böklin e di de Chirico, in quelle due figure avvertiamo il modello di una indefinibilità, di un oscuro margine di indeterminatezza del dolore che motiviamo col desiderio di ritorno all’ideale Itaca che ognuno si porta nel cuore.

La malinconia è segnata dall’indeterminatezza ed è, in qualche modo, un desiderio di passare o tornare ad un approdo “altro”, è uno sguardo a qualcosa di perduto, a uno spazio di armonia smarrita, a un tempo di innocenza o inconsapevolezza tramontato: qualcosa, dunque, di assimilabile a una nostalgia, una sofferenza causata dal desiderio – impossibile – di un “ritorno”. Viene la malinconia da Saturno, dal dio che presiede a quel “settimo splendore” in cui Dante colloca gli spiriti contemplanti perché gli influssi di tale cielo disporrebbero al silenzioso raccoglimento, alla muta contemplazione. Ma più antica pare la tradizione che assegna agli influssi di Saturno una tendenza alla contemplazione, sì, ma tutt’altro che paradisiaca, una contemplazione sconsolata: proprio